

Per un'epica delle comparse. In risposta a "Combattere le battaglie dei propri avi" di Antonio Scurati

Giacomo Traina

Nelle foto che ritraggono gli spalti del Campidoglio cinti d'assedio dai sostenitori di Donald Trump durante la fallita insurrezione del 6 gennaio 2021, nel mare di simboli neonazisti, striscioni dei suprematisti bianchi e stemmi confederati, si intravedono alcune strane bandiere gialle. Tre strisce rosso sangue ne solcano lo stendardo, a simboleggiare il Nord, il Centro e il Sud di una terra allo stesso tempo ben lontana dai prati e dai colonnati neoclassici del National Mall di Washington, e in un certo senso, per via di un celebre memoriale poco distante, fin troppo vicina: il Vietnam, e nello specifico la Repubblica del Vietnam (Vietnam del Sud), l'alleato sconfitto dell'America, il cui improvviso collasso nella primavera del 1975 segnò gli ultimi, convulsi giorni dell'impegno militare degli Stati Uniti in Indocina.

Il vessillo quindi di uno stato dissolto, di una nazione fantasma, di una nota a margine negli annali della Guerra fredda. Eppure, la bandiera sudvietnamita (la *cờ vàng*, letteralmente "bandiera gialla/d'oro"), i cui colori, nella madrepatria, sono banditi da ormai quasi cinquant'anni, oggi si staglia sul cielo nevososo del Canada, trema nel vento del Pacifico dall'Australia alla California, e getta la sua ombra su decine di grigi *strip malls* americani, le cui corsie portano il nome di oscuri eroi caduti sul campo, morti sotto le insegne di un esercito dimenticato.¹ Per milioni di ex rifugiati, di fatto il Vietnam del Sud esiste ancora, seppure solo nell'immaginazione; e la Guerra del Vietnam, per chi l'ha persa, non è certo finita con l'arrivo dei carri nordvietnamiti nei viali alberati di Saigon. Non è affatto un caso che, negli Stati Uniti, una percentuale massiccia della diaspora vietnamita – conservatrice per tradizione e ferocemente anticomunista al punto che, nel 1999, i giornali dell'Orange County riportarono la notizia di un rally di quindicimila persone organizzato per protestare

1 Si veda Yến Lê Espiritu, *Body Counts: The Vietnam War and Militarized Refuge(es)*, University of California Press, Oakland 2014, pp. 130-134.

contro l'affissione, da parte di un negoziante locale, di un ritratto del padre/simbolo della rivoluzione, Hồ Chí Minh – abbia in gran parte sposato il trumpismo e tutto il corollario di ideologie e cospirazioni a esso relative. E non sorprende quindi vedere la *cờ vàng* issata fianco a fianco alla *Dixie flag* nelle foto dell'attacco a Capitol Hill, dal momento che "[i]n America, white nationalists and Vietnamese nationalists share a common condition: a radicalized nostalgia for a lost country and a lost cause".²

Il revanscismo, le fantasie militariste della diaspora e la scia di sangue e violenza che le formazioni armate che ne derivarono si lasciarono alle spalle nel corso degli anni Ottanta³ sono alcuni dei pilastri che reggono il complesso edificio di *The Sympathizer* (2015), il romanzo d'esordio di Viet Thanh Nguyen, uno dei tre testi al centro del saggio "Combattere le battaglie dei propri avi" di Antonio Scurati. La voce del narratore senza nome, la grande invenzione di Nguyen, è una voce anomala, ibrida. Oltre a contenere, a re-immaginare le voci degli altri personaggi – dal momento che, nella finzione romanzesca, quello che leggiamo è di fatto un monologo, e, non a caso, tutti i dialoghi sono riportati senza virgolette, giacché la voce che sentiamo è sempre la stessa – essa contiene anche, da un lato, quelle di altri grandi ribelli del canone contemporaneo (*Invisible Man* di Ellison, ma anche i protagonisti di Céline, Lobo Antunes, Heller...), e, dall'altro, le storie dimenticate, i coni d'ombra della narrazione mainstream sul conflitto vietnamita. Su tutte: l'assurda vicenda della spia Phạm Xuân Ẩn, innamorato dell'America ma fedele alla rivoluzione;⁴ i tragici memoir dei sopravvissuti ai campi di rieducazione; e, per l'appunto, gli omicidi politici del Việt Tân, il Fronte di guerriglieri anticomunisti guidato dall'ammiraglio Hoàng Cơ Minh. Un movimento estremista, appoggiato da misteriose sovvenzioni governative, mantenutosi grazie a continue estorsioni ai danni della diaspora, autoinvestitosi della folle crociata della

2 Viet Thanh Nguyen, "There's a Reason the South Vietnamese Flag Flew During the Capitol Riot", *The Washington Post*, 14 gennaio 2021, <https://www.washingtonpost.com/outlook/2021/01/14/south-vietnam-flag-capitol-riot/>, ultimo accesso 22/11/21.

3 Si veda Phuong Tran Nguyen, *Becoming Refugee American: The Politics of Rescue in Little Saigon*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield 2017, pp. 77-96.

4 Si veda Larry Berman, *Perfect Spy: The Incredible Double Life of Pham Xuan An, Magazine Reporter and Vietnamese Communist*, Harper Collins, New York 2007.

lost cause sudvietnamita, e infine destinato, come nel *Sympathizer*, a venire falciato dall'esercito del Vietnam comunista in una piccola guerra segreta al confine tra Laos e Thailandia. Una storia conosciuta da pochi, ma vera.

È inevitabilmente, dal momento che, sotto la vernice dello *spy novel*, il romanzo è prima di ogni altra cosa un "thriller di idee", la voce del narratore senza nome contiene anche quella dello stesso Viet Nguyen, il suo retroterra di accademico e il suo attivismo politico. Pertanto, non è errato sostenere, come fa Scurati nel saggio, che il romanzo è "la voce narrante di questo nostro attuale Occidente che non trova più le ragioni per cantare le guerre che ancora ci restano da combattere". Se la satira di Nguyen decostruisce chirurgicamente le narrazioni canonizzate del conflitto, assestando un colpo mortale al topos stantio che vuole la guerra come una tragedia tutta americana, di cui il Vietnam e i suoi popoli non sarebbero che il fondale colorato, è anche inevitabile scorgere, camuffate dietro le tinte anni Settanta del romanzo, molte ansie politiche figlie della nostra epoca.⁵ Eppure, la 'voce narrante dell'Occidente' di cui parla Scurati è in teoria una voce vietnamita, che scrive a un destinatario vietnamita, in lingua vietnamita. L'inglese letterario di Nguyen è un "literary dubbing",⁶ una traduzione fittizia; ma il focus è sul Vietnam, sulle sue divisioni e lacerazioni, di cui il narratore, il meticcio dalle due menti, è in qualche modo una sorta di allegoria vivente. E nel vedere le bandiere sudvietnamite sventolare a fianco di quelle dei seguaci di QAnon nelle foto dell'attacco di Capitol Hill, viene da chiedersi se, di fatto, la Guerra del Vietnam sia davvero, come scrive Scurati, solo "l'ultimo ricordo di gioventù di un Occidente ormai senile", un "conflitto ormai remoto", e non piuttosto qualcosa di ben vivo e di mai davvero compreso, che non nasce e non finisce con l'impegno statunitense nel Sud-est asiatico, ma che ancora oggi continua a essere combattuto sotto altre forme, in altri campi di battaglia.

5 A titolo di esempio, basti menzionare gli accenni, nelle scene di tortura, al manuale *KUBARK*, un vademecum di tecniche testate dalla CIA negli interrogatori sui prigionieri comunisti nel Vietnam del Sud, e in seguito puntualmente riprese nei *black sites* dell'Agenzia sin dai primi mesi della Guerra al Terrore. Si veda Hayley C. Stefan, "Tortured Images in Viet Thanh Nguyen's *The Sympathizer* and the War on Terror", *College Literature*, XLVIII, 2, (primavera 2021), pp. 209-232.

6 Si veda Ben Tran, "The Literary Dubbing of Confession", *PMLA*, Vol. CXXXIII, No. 2 (Marzo 2018), pp. 413-419.

In tal senso, è interessante l'accostamento compiuto da Scurati tra il *Sympathizer* e altre narrazioni "post-memoriali", che dalla contemporaneità volgono lo sguardo alle guerre del passato. Nel caso di Nguyen, il "double bind narrativo" che lega i figli-scrittori ai padri-testimoni è forse il più ravvicinato, e problematico, tra gli esempi riportati nel saggio. Il romanziere/*scholar*, difatti, è un membro della cosiddetta 'generazione 1.5': nato nel 1971 in un Vietnam devastato dalle bombe e dai defolianti, fuggito dal paese all'età di quattro anni col resto della famiglia, cresciuto in seno a una comunità di esuli amareggiati, prigionieri del proprio rancore, egli ha, in un certo senso, visto la guerra senza vederla. Il mancato "legame diretto con il fatto storico" postulato da Scurati, è quindi, nel suo caso specifico, una questione più sfumata. Se Nguyen non può ricordare il crepitio degli M16 dei soldati sudvietnamiti, le urla dei civili accalcati davanti al cancello dell'ambasciata americana, o il rollio delle onde del Mar Cinese Meridionale durante l'esodo finale, è un fatto che le sue orecchie abbiano *fisicamente* udito questi suoni. Tuttavia, è del resto evidente come, nel descriverli, egli, e con lui altri autori della diaspora vietnamita, abbia dovuto attingere a piene mani dalle "iconografie mediatiche" di cui parla Scurati; se non altro, come vedremo a breve, per rovesciarle, o per riappropriarsene politicamente.

A quanto emerge dalle interviste, Viet Nguyen ha trascorso anni a interrogarsi non solo sull'impatto dell'avventura neocoloniale americana, ma anche sulle conseguenze, ben più radicali e durature, del lungo dominio coloniale (e culturale) esercitato dalla Francia sul popolo di cui è figlio (e di cui porta il nome). Nguyen, in altre parole, ha consacrato la propria arte e la propria ricerca a quello che Scurati definisce efficacemente "[i]l sentimento della Storia". E a ben vedere, risulta corretto anche l'accostamento che Scurati compie tra l'opera dello scrittore californiano e quella di altri autori accomunati dal bisogno di "combattere le battaglie dei propri avi", nonostante il padre di Nguyen fosse un commerciante, e non un militare. Difatti, nell'ottica di Nguyen le storie dei profughi, degli ultimi, degli "unwanted, ... unneeded, ... unseen",⁷ sono a tutti gli effetti storie di guerra, perché è la guerra che le ha prodotte e che le ha rese possibili. Il

7 "...[S]graditi... indesiderati ... ignorati...". Viet Thanh Nguyen, *The Committed*, Grove Press, New York 2021; cit., Corsair, Londra 2021, p. xi. Tr. it. di L. Briasco, *Il militante*, Neri Pozza, Milano 2021, p. 9.

dramma dei *boat people* vietnamiti, che nel seguito del *Sympathizer*, *The Committed* (2021) Vo Danh accosterà non senza una punta di ironia all'epopea dei Padri Pellegrini,⁸ è rovesciato da Nguyen in una nuova forma di epica, un'epica degli ultimi, dei dannati della terra, in cui il viaggio si fa trascendenza, e la miseria e la disperazione si tingono di eroismo. Dipingere i rifugiati (o, se è per questo, i civili sfigurati dal napalm) *soltanto* come vittime, ci dice Nguyen, significa in realtà appiattare le loro storie, disumanizzarle, rinchiuderle dentro i recinti di una narrazione preordinata. E quindi, per come è presentata nel racconto "War Years" (2017), tratto dalla raccolta *The Refugees*, a oggi l'unico scritto nguyeniano di derivazione autobiografica,⁹ quella dei suoi genitori, una coppia di negozianti di San Jose curvi fino a sera sul registratore di cassa, schiacciati tra le strettezze, l'odio razzista dei concorrenti e la paura di venire rapinati, è a tutti gli effetti una "battaglia dei propri avi", che Nguyen, nell'atto stesso di descriverla in tutta la sua umanità e in tutte le sue imperfezioni, continua a combattere con altri mezzi.

Le guerre di oggi, sostiene Scurati, nel loro essere "aliene", asettiche, distanti, non avranno mai un "loro Omero" pronto a raccontarle. Se con le guerre di oggi si intendono le imprese imperialiste degli "eserciti professionali" o la spietata tecnologia di morte dei *drone strikes*, e se con Omero si intende il poeta dell'*Illiade*, viene difficile dargli torto. Ma se viceversa si pensa all'*Odissea*, o magari agli esametri di Virgilio, alle poetiche dell'esilio, del *nostos*, dei naufraghi sporchi di sale che scoppiano a piangere davanti al loro ospite – se, insomma, si accetta l'assunto nguyeniano che una "vera storia di guerra" non può non essere anche una storia delle *conseguenze* (e delle cause) della guerra – la prospettiva non potrà che cambiare. Solo per rimanere nel campo della letteratura della diaspora vietnamita, è un fatto che, di anno in anno, sempre più voci "post-memoriali" di poeti, romanzieri, saggisti, *graphic memoirists* e documentaristi continuano a levarsi dal mucchio; e se molte di queste voci sono riuscite, come nel *Sympathizer*, a trasformare in grande letteratura l'amarrezza,

8 Si veda ivi, p. 35.

9 Viet Thanh Nguyen, *The Refugees*, Grove Press, New York 2017. Accidentalmente, per via dei riferimenti espliciti al Việt Tân, "War Years" è anche l'unico racconto dell'edizione vietnamita della raccolta a essere caduto sotto le forbici della censura di stato.

la paranoia e il revanscismo degli esuli, non vi è motivo di dubitare che, ammassati nella stiva di un aereo militare in fuga dal collasso di un altro stato cliente, non mancheranno mai, purtroppo, nuovi Omeri pronti a cantare anche le guerre di domani.

In conclusione, è doveroso un ultimo appunto. Nel saggio, Scurati fa giustamente riferimento alla scia di “grande letteratura” e di “grande cinema” che la guerra del Vietnam ha lasciato dietro di sé. E puntuale, in tal senso, è anche il riferimento alla sottotrama “hollywoodiana” del romanzo, la satira al vetriolo tramite cui Nguyen, ibridando scene e immagini dei grandi capolavori che per primi hanno gettato una luce critica sul conflitto (*Apocalypse Now* e *Full Metal Jacket*) a quelle di lavori minori, o di pellicole smaccatamente reazionarie come *The Green Berets* o la serie dei *Missings in Action*, ipotizza un unico, fittizio kolossal-mostro di Frankenstein che con la sua stessa esistenza dimostra come, paradossalmente, i film a favore e contro la guerra siano più simili tra loro di quanto si voglia ammettere. Hollywood, la “fabbrica di storie americane” di cui parla Scurati, è di fatto, insinua Nguyen per bocca del Capitano, “the most efficient propaganda machine ever created”.¹⁰ Il suo *soft power* ha trasformato il nome di un paese in quello di una guerra e il nome di una guerra in una galleria di fermi immagine: Wagner e gli elicotteri, De Niro con la pistola alla tempia, la posa sacrificale di Willem Dafoe... un Vietnam nel quale i vietnamiti non sono che comparse, ombre, o vittime, mai persone. Per la prima volta, chiosa il Capitano, sono stati i perdenti a scrivere la storia: “[n]o one remembered the extras”.¹¹

La storia della guerra è quindi per Nguyen soprattutto la storia delle sue rappresentazioni. A dire di Scurati, la sua sarebbe un’ammissione di sconfitta: quella dello scrittore e del suo doppio, il narratore, sarebbe “la speciale condanna di chi deve condurre un’esistenza postuma, venendo dopo la fine”. Eppure, grazie al Pulitzer e al successo di critica, l’epica delle comparse di *The Sympathizer* ha indubbiamente contribuito a scardinare questa impasse; entrando, come ultimo arrivato – e non senza dover sgomitare – nel pantheon delle grandi

10 “...[L]a più efficiente macchina propagandistica che fosse mai stata creata...”. Viet Thanh Nguyen, *The Sympathizer*, Grove Press, New York 2015, cit., Corsair, Londra 2015, p. 175; tr. it. di L. Briasco, *Il Simpatizzante*, Neri Pozza, Milano 2016, p. 184.

11 “Nessuno si ricordava mai delle comparse”, *ivi*, p. 204; ed. it., p. 213.

narrazioni canonizzate sul conflitto vietnamita, Viet Nguyen ha spostato il focus dal cuore di tenebra americano e dalle sue fantasie di vendetta, alle storie dimenticate, invisibili (o invisibilizzate), di chi quella guerra l'ha subita senza avere scelta. Dal pianto del capitano Willard ubriaco nella sua stanza d'hotel, se vogliamo, al destino della signora delle pulizie vietnamita costretta a lavarne le lenzuola dal vomito il mattino dopo. Regalando a comparse come lei "un'esistenza postuma" che forse suona più come un riscatto che una condanna.

Giacomo Traina è dottorando in Letteratura americana presso Sapienza Università di Roma. Il suo progetto di ricerca è incentrato sulla memoria della Guerra del Vietnam nella letteratura vietnamita americana contemporanea. Nel 2019, la sua tesi di laurea magistrale sul tema dell'incompletezza nelle opere di Herman Melville ha vinto il premio Agostino Lombardo dall'*AISNA* (Associazione Italiana di Studi Nord Americani).